

Mariafrancesca Cozzolino

La parabola della libertas nel progetto narrativo dell'Epitome di Floro.

Abstract

Floro costruisce il racconto delle sanguinose vicende legate alla conquista della *libertas* allo scopo di dimostrare che, fin dalla nascita della *res publica*, erano presenti i germi di quella ferocia che porterà i Romani ad inseguire il lusso e il potere ad ogni costo. Questa *cupido dominandi* sarà alla base di quella depravazione morale poi sfociata nelle guerre civili.

Florus builds the story of the bloody events linked to the conquest of *libertas* in order to show that, since the birth of the *res publica*, there were the seeds of that ferocity that will lead the Romans to chase luxury and power at all costs.

This *cupido dominandi* will be the basis of that moral depravity that will result in civil wars.

Secondo la tradizione tramandata dai codici Bambergense e Nazariano¹, i più antichi e i più autorevoli testimoni dell'opera di Floro, la narrazione dell'*Epitome* è inaugurata da un primo capitolo tramandato sotto il titolo *A Romulo tempora regum septem*.

Leggendo l'*incipit* del testo appare evidente che il *titulus* attribuito dalla tradizione manoscritta risulta improprio, in quanto non corrisponde pienamente al contenuto².

Sebbene, infatti, nelle intenzioni dell'autore l'inizio della storia coincidesse con le vicende relative all'avvento di Romolo al potere, la trattazione dell'età regia è preceduta da un'introduzione che funge da premessa all'intera opera, nonostante sia stata materialmente trasmessa come parte integrante del primo capitolo.

Questa sorta di prologo inaugura la trattazione e, al tempo stesso, costituisce la sede individuata dall'autore per presentare il suo progetto narrativo, incentrato sulla ricostruzione della storia di Roma dal tempo di Romolo all'età di Cesare Augusto; la scelta è giustificata dal fatto che, in questo arco di tempo il popolo romano consolidò un potere smisurato attraverso una quantità di imprese che, incredibilmente, si concentrano in appena settecento anni di storia

Populus Romanus a rege Romulo in Caesarem Augustum septingentos per annos tantum operum pace belloque gessit, ut, si quis magnitudinem imperii cum annis conferat, aetatem ultra pute³ (Epit. 1 praef. 1).

¹ Cfr. MALCOVATI (1937, 88 ss.); JAL (1967, XIV-XVII); REEVE (1988, 477-491); HAVAS (1989-1990, 75-95) e (1992, 433).

² Per una panoramica sul problema della titolatura dell'opera di Floro si veda BESSONE (1993, 80-87).

³ Il testo su cui si basa questo contributo è tratto dall'edizione curata da P. Jal nel 1967, nella quale la premessa all'opera, pur essendo compresa nel primo capitolo, è delimitata dal sottotitolo *praefatio*.

Sulla base della dichiarazione di intenti contenuta nella *praefatio* è possibile riconoscere l'aspirazione di Floro a collocarsi pienamente nella tradizione del genere letterario della storiografia. Individuando le vicende legate alla storia del popolo romano come eccezionali e degne di essere ricordate, l'autore si inserisce di fatto in una prassi secondo la quale sono meritevoli di una storica soltanto le grandi imprese⁴, identificate nella maggior parte dei casi con le guerre. Questa istanza risale ad una teoria storiografica consolidata da Erodoto e Tucide, e reinterpretata a Roma da Sallustio⁵, secondo la quale nella totalità degli avvenimenti la storiografia classica riesce ad operare un meccanismo di selezione dei fatti storici servendosi di due criteri fondamentali: dignità e grandezza⁶. Conformemente al genere, Floro sembra dunque costruire la sua dichiarazione incipitaria in chiave di vera e propria esaltazione assiologica dell'argomento prescelto per la sua narrazione.

Le tracce di questa operazione si possono individuare innanzitutto sul piano linguistico: per alludere alle imprese eccezionali compiute in pace e in guerra, alla straordinaria espansione territoriale e ai pericoli corsi per consolidare l'impero Floro si serve di due *iuncturae*, *tantum operum* e *magnitudo imperi*, che, nelle intenzioni dell'autore, si caricano di un significato eccezionale rispetto alla norma. Nel caso del nesso *tantum operum* è possibile osservare che l'autore si serve in questa sola occorrenza del sostantivo *opus* come sinonimo di *res*⁷, termine proprio della storiografia per indicare gli avvenimenti; operazione analoga è compiuta per il sostantivo *magnitudo*: normalmente impiegato in un'accezione più ampia, per esprimere un'idea di grandezza nello spazio e nel tempo, assume qui il valore di eccellenza superiorità, come suggerisce anche il nesso formato con il genitivo *imperi*⁸.

La predilezione dello storico per queste forme lessicali più rare potrebbe essere giustificata dalla volontà di creare uno scarto rispetto alla tradizione: è possibile infatti supporre che Floro si sia servito volontariamente di termini insoliti allo scopo di mantenere alta l'attenzione del lettore, istituendo di fatto un parallelismo tra l'eccezionalità delle parole e il carattere straordinario delle imprese.

⁴ Cfr. in particolare CANFORA (1972, 71-86).

⁵ Cfr. Sall. *B.C.* 4, 2 *statui res gestas populi Romani carptim, ut quaeque memoria digna videbantur, perscribere, eo magis, quod mihi a spe, metu, partibus rei publicae animus liber erat*. Per un commento al passo si rimanda a DE VIVO (1998, 13-15).

⁶ La grandezza costituisce di fatto il parametro adottato da Erodoto e Tucide per giustificare i criteri di selezione e narrazione storiografica. Ciò appare evidente dall'insistenza con cui gli aggettivi μέγας, μέγιστος compaiono nel testo, assurgendo, di fatto, a termini tecnici del lessico storiografico cfr. e.g. Hdt. *proem.* 1: Ἡροδότου Ἀλικαρνησέος ἱστορίας ἀπόδεξις ἦδε, ὡς μήτε τὰ γενόμενα ἐξ ἀνθρώπων τῷ χρόνῳ ἐξίτηλα γένηται, μήτε ἔργα **μεγάλα** τε καὶ θωμαστά, τὰ μὲν Ἕλλησι τὰ δὲ βαρβάροισι ἀποδεχθέντα, ἀκλεᾶ γένηται, τὰ τε ἄλλα καὶ δι' ἣν αἰτίην ἐπολέμησαν ἀλλήλοισι; Th. 1,1,1: Θουκυδίδης Ἀθηναῖος ξυνέγραψε τὸν πόλεμον τῶν Πελοποννησίων καὶ Ἀθηναίων, ὡς ἐπολέμησαν πρὸς ἀλλήλους, ἀρξάμενος εὐθὺς καθισταμένου καὶ ἐλπίσας **μέγαν** τε ἔσεσθαι; 1,1,2: κίνησις γὰρ αὕτη **μεγίστη** δὴ τοῖς Ἕλλησιν ἐγένετο καὶ μέρει τινὶ τῶν βαρβάρων; 1, 21, 2: καὶ ὁ πόλεμος οὗτος, [...] παυσαμένων δὲ τὰ ἀρχαῖα μᾶλλον θαυμαζόντων, ἀπ' αὐτῶν τῶν ἔργων σκοποῦσι δηλώσει ὁμῶς **μείζων** γεγενημένος αὐτῶν.

⁷ Cfr. FELE (1975, s.v.).

⁸ Per un'analisi dell'uso del sostantivo *magnitudo* nella *praefatio* di Floro cfr. FICCA (2017, 131 – 140).

L'ipotesi sembra trovare conferma nel paragrafo successivo della *praefatio*, in cui l'autore, coerentemente con il modello tucidideo, illustra al lettore le motivazioni per cui l'argomento prescelto possa essere ritenuto *axiologotaton*, in ragione del carattere sostanzialmente ecumenico della materia che sta per trattare

ita late per orbem terrarum arma circumtulit, ut qui res illius legunt non unius populi, sed generis humani facta condiscant (Epit. 1 praef. 2).

Appare evidente che la storia di Roma assume per l'autore una portata universale innanzitutto sul piano concreto dello spazio fisico: l'*imperium* del popolo romano fu a tal punto esteso da aver portato la guerra nel mondo intero, in uno spazio smisurato.

L'uso di *circumfero* nel senso materiale di "portare in giro", in unione con l'accusativo *arma*, usato metonimicamente in luogo di *bellum*, traduce concretamente l'immagine degli eserciti romani che si affannano a spargere la guerra *late per orbem*: proprio l'avverbio *late* concorre a rimarcare la grandezza di Roma poiché un popolo che porta la guerra lontano dal suo suolo è un popolo potente. A parere di Floro le vicende che coinvolsero il *populus princeps* si segnalano inoltre per la loro esemplarità, l'altra faccia della *axiologia*, in quanto la storia di Roma si identifica pienamente con la storia del genere umano (*Epit. 1 praef. 2 ut qui res illius legunt non unius populi, sed generis humani facta condiscant*).

L'autore sfrutta questa concezione di identità, che ha dei precedenti in Seneca e Svetonio⁹, per evidenziare i vantaggi derivanti dalla lettura della sua opera che consente di *condiscere*, cioè conoscere al medesimo tempo e in maniera approfondita la storia di Roma e la storia dell'umanità. Nell'ambito del metodo storico la nozione di imparare risulta inoltre interessante perché, presuppone che la storia possa insegnare, coerentemente con la concezione della storia espressa da Cicerone nel secondo libro del *De oratore*, secondo cui la storia è *magistra vitae*

Historia vero testis temporum, lux veritatis, vita memoriae, magistra vitae, nuntia vetustatis, qua voce alia nisi oratoris immortalitati commendatur? (de Orat. 2, 36)¹⁰.

Questa istanza di ammaestramento sembra collegarsi direttamente alla tradizione di Isocrate, secondo il quale la storia non ha come unico obiettivo la conoscenza dei fatti, come evidenziato da Tucidide, ma nasce anche da un'esigenza propagandistica.

Sulla base di queste premesse, nasce il progetto narrativo dell'autore, che consiste nel comporre un'opera che si propone di narrare la storia del popolo romano in un quadro

⁹ Cfr. Sen. *Dial.* 8, 6, 4 *quas non uni civitati, sed toti humano generi tulerunt*; Sen. *Dial.* 9, 4, 4 *nos non unius urbis moenibus clusimus, sed in totius orbis commercium emisimus*. Si veda in proposito FICCA (2018, 596-604).

¹⁰ Per la concezione ciceroniana della storia si vedano BRUNT (1980, 311-340); DE VIVO (2000, 183-196); NICOLAI (2001, 105-123); WOODMAN (2008, 23-31).

sintetico, in modo da evitare che la varietà e la complessità delle vicende possa affaticare l'attenzione del lettore

quia ipsa sibi obstat magnitudo rerumque diversitas aciem intentionis abrumpit, faciam quod solent qui terrarum situs pingunt: in brevi quasi tabella totam eius imaginem amplectar (Epit.1 praef. 3).

In chiave di programma storiografico i concetti di *pingere* e *in brevi quasi tabella amplecti* risultano particolarmente interessanti sul piano metodologico, in quanto connotano la scrittura sul piano dell'*enargeia*, alludendo ad una narrazione che non si limita a riferire i fatti, ma ambisce a porre sotto gli occhi del lettore personaggi e situazioni¹¹.

Non a caso il verbo *pingo* oltre a rimandare all'idea della pittura e quindi della rappresentazione grafica¹², allude anche in senso generico all'azione di abbellire e, in questa accezione, potrebbe essere stato scelto dall'autore per sottolineare la qualità retorica della sua scrittura, basata sullo stile dell'evidenza, ottenuta attraverso la selezione accurata delle parole¹³.

Questa tendenza è confermata dalla scelta dello storico di definire l'opera come *brevis tabella*: al carattere fortemente visivo della *tabella*, che in senso materiale allude alla tavoletta sulla quale si scrive¹⁴, è associato l'uso peculiare di *brevis* che, in ambito retorico, allude alla concisione e alla brevità stilistica¹⁵; in questa accezione, ad esempio, lo usano Cicerone, ma soprattutto Quintiliano, in riferimento alla scrittura di Sallustio¹⁶.

¹¹ Cfr. Cic. *Top.* 97 *itemque narrationes ut ad suos fines spectent, id est ut planae sint, ut breves, ut evidentes, ut credibiles, ut moderatae, ut cum dignitate. Quae quamquam in tota oratione esse debent, magis tamen sunt propria narrandi*; Quint. *Inst.* 4, 2, 63-64 *sunt qui adiciant his evidentiam, quae enargeia Graece vocatur. Neque ego quemquam deceperim ut dissimulem Ciceroni quoque plures partes placere. Nam praeterquam planam et brevem et credibilem vult esse evidentem, moratam, cum dignitate. [...] evidentia in narratione, quantum ego intellego, est quidem magna virtus, cum quid veri non dicendum sed quodammodo etiam ostendendum est, sed subici perspicuitati potest.* Per il concetto di *enargeia* cfr. WALKER (1993, 353-377); MANIERI (1998, 104 ss.); SPINA (2005, 196-209)

¹² In riferimento all'influenza della cartografia e delle mappe sulla concezione geografica della storia di Floro si vedano in particolare CANESI (1931, 10-168); NICOLET (1989, 93 ss); RENDA (2020, 29-42).

¹³ Il verbo *pingo* ricorre in questa accezione in Cic. *de Orat.* 3, 100 *quamvis claris sit coloribus picta vel poesis vel oratio*; *Brut.* 141 *non tam in verbis pingendis habent pondus quam in inluminandis sententiis*; *Att.* 1, 14, 3 *totum hunc locum, quem ego varie meis orationibus, [...] soleo pingere*; *Petr.* 118, 2 *controversiam sententiolis vibrantibus pictam.* Cfr. FORCELLINI (1940⁵, s.v.); OLD s.v.

¹⁴ Per un'analisi del concetto di *tabella* nella *praefatio* di Floro si veda FACCHINI TOSI (1998, 92-94); GASTI (2018, 75-92)

¹⁵ Cfr. *ThlL* 2,0, 21072.

¹⁶ Cfr. Cic. *Orat.* 33 *Huius tamen nemo neque verborum neque sententiarum gravitatem imitatur, sed cum mutila quaedam et hiantia locuti sunt, quae vel sine magistro facere potuerunt, germanos se putant esse Thucydidas*; Quint. *Inst.* 4, 2, 45 *quare vitanda est etiam illa Sallustiana (quamquam in ipso virtutis optinet locum) brevitatis et abruptum sermonis genus*; Sen. *Epist.* 114, 17 *Sic Sallustio vigente anputatae sententiae et verba ante expectatum cadentia et obscura brevitatis fuere pro cultu.* Si vedano in proposito LA PENNA

Ancora una volta, dunque, l'autore si serve di un'innovazione sul piano del linguaggio per rendere partecipe il lettore in quella che, in definitiva, si prefigura come una vera e propria sfida: includere l'intera storia romana in una narrazione che risulti concisa ma efficace, descritta cioè con parole adeguate.

Le premesse metodologiche delineate dall'autore nella prefazione evidenziano che al testo dell'*Epitome* è sotteso un preciso programma storico e letterario che si rivela in contrasto con il giudizio di quanti annoverano Floro nel computo dei breviaristi, considerandolo banalmente un epitomatore di Livio.

Gli studi più recenti hanno progressivamente cercato di dimostrare che questa sorta di pregiudizio nasce innanzitutto da un vizio della tradizione manoscritta che ci ha tramandato il testo di Floro sotto il titolo di *Epitoma* o *Epitoma de Tito Livio*.

Gli editori moderni dell'opera, e in particolare Paul Jal¹⁷, ipotizzano che la causa di questa erronea attribuzione sia da individuare nel fatto che nella maggior parte dei manoscritti il testo di Floro è sempre seguito dalla trascrizione delle *Periochae*; questo dato ha dunque generato confusione nella trasmissione dell'opera, soprattutto in virtù dell'erronea convinzione che l'autorità e l'estensione dell'opera di Livio fossero tali da far apparire come semplici riassunti le trattazioni successive il cui oggetto coincidesse con quello trattato dallo storico di età augustea.

In questa stessa prospettiva occorre dunque rilevare che è lo stesso concetto di *epitoma* a risultare improprio, in quanto, nella sua accezione tradizionale, questo sostantivo indica il *compendium*, inteso come riproduzione e riduzione di un'opera di grossa mole, il più delle volte caratterizzato da uno stile asciutto, impersonale e monotono¹⁸.

Nonostante sia innegabile che gli *Ab Urbe condita libri* intrattengano un rapporto privilegiato con il testo dell'*Epitome*, dalle dichiarazioni fatte dall'autore nella *praefatio* emerge una tale consapevolezza del genere storiografico e una scrittura a tal punto allusiva che risulta difficile interpretare le scelte narrative compiute dall'autore come un meccanico lavoro di sintesi o, peggio, un'organizzazione retorica banale del testo di Livio. Determinare quanto e cosa Floro abbia ereditato dal Patavino e orientarsi nel complesso rapporto che intrattiene con le fonti greche e latine è questione ancora oggi aperta e dibattuta; esemplari, a tal proposito, sono le scelte relative all'organizzazione della materia: è ben noto, infatti, che Livio esaurisce il racconto del periodo compreso tra l'arrivo di Enea nel Lazio e l'avvento di Augusto in ben 142 libri organizzando la sua narrazione secondo un criterio annalistico, cioè riportando gli avvenimenti in ordine cronologico.

Floro si pone evidentemente in un'ottica di superamento del suo modello, in quanto concepisce un'opera che non presenta né un impianto annalistico, alla maniera di Livio, né un'istanza monografica, alla maniera di Sallustio.

(1968, 366-407); LEEMAN (1974, 237-249); DZIUBA (2008, 317-328); per un commento a Sen. Epist. 114, 17 cfr. BERTI (2018, 165-167).

¹⁷ Cfr. JAL (1965, 358 – 362); JAL (1967, CXV-CLX).

¹⁸ Per una storia dell'evoluzione del concetto di *epitoma* e *compendium* nella letteratura latina cfr. GALDI (1922, 17-22).

Egli propende piuttosto per la forma di una storia continua, classificando la sua materia in due libri, di ampiezza fortemente sproporzionata, di cui il primo è dedicato ai *bella externa*, cioè alle guerre di espansione comprese tra l'età di Romolo e quella di Augusto; il secondo invece ha per oggetto le guerre civili, abbracciando un periodo che va dalla *seditio Graccana* alla battaglia di Azio.

Il criterio adottato dall'autore per ordinare la materia in ciascuna sezione consiste in una classificazione per *aetates*¹⁹: questo sistema si basa su una sorta di meccanismo di aritmeticità della storia, ottenuto mutuando la celebre metafora biologica che, secondo la testimonianza di Lattanzio, doveva essere contenuta nel proemio delle *Historiae ab initio bellorum civilium*²⁰, l'opera storica che Seneca padre dedicò ai conflitti civili²¹.

Pertanto i paragrafi 4-8 inaugurano la sezione programmatica della *praefatio*, nella quale Floro, dopo aver presentato l'argomento in tono elogiativo, vuole offrire al lettore la sua chiave interpretativa e narrativa, illustrando quali sono le articolazioni strutturali e cronologiche su cui costruirà il suo racconto.

In questa prospettiva l'evoluzione del popolo romano è paragonata alle fasi di sviluppo del corpo umano, per le quali è possibile distinguere un'*infantia*, che corrisponde all'età monarchica, un'*adulescentia*, durante la quale il popolo romano sottomise tutta l'Italia meridionale, una *iuventus* che abbraccia l'età delle guerre puniche fino all'assoggettamento di tutto il bacino del Mediterraneo e, infine, una *senectus*, solo accennata e che avrebbe coperto un periodo decadente della storia di Roma che va dall'*inertia Caesarum* fino alla rinascenza traianea²²

Si quis ergo populum Romanum quasi unum hominem consideret totamque eius aetatem percenseat, ut coeperit utque adoleverit, ut quasi ad quandam iuventae frugem pervenerit, ut postea velut consenuerit, quattuor gradus processusque eius inveniet. Prima aetas sub regibus fuit prope per annos CCL, quibus circum urbem ipsam cum finitimis luctatus est. Haec erit eius infantia. Sequens a Bruto

¹⁹ Per una ricognizione sulla classificazione della storia di Roma per *aetates* cfr. BESSONE (2008, in particolare 7-30); RENDA (2020, 315-328).

²⁰ Cfr. Lact. *Inst.* 7, 15, 14 *non inscite Seneca Romanae urbis tempora distribuit in aetates; primam enim dixit infantiam sub rege Romulo fuisse, a quo et genita et quasi educata sit Roma. Deinde pueritiam sub ceteris regibus, a quibus et aucta sit et disciplinis pluribus institutisque formata. At vero Tarquinio regnante cum iam quasi adulta esse coepisset, servitium non tulisse et reiecto superbae dominationis iugo maluisse legibus obtemperare quam regibus; cumque esset adulescentia eius fine Punici belli terminata, tum denique confirmatis viribus coepisse iuvenescere. Sublata enim Carthagine, quae tam diu aemula imperii fuit, manus suas in totum orbem terra marique porrexit, donec regibus cunctis et nationibus imperio subiugatis cum iam bellorum materia deficeret, viribus suis male uteretur quibus se ipsa confecit. Et haec fuit prima eius senectus, cum bellis lacerata civilibus atque intestino malo pressa rursus ad regimen singularis imperii recidit quasi ad alteram infantia revoluta. Amissa enim libertate, quam Bruto duce et auctore defenderat, ita consenuit tamquam sustentare se ipsa non valeret, nisi adminiculo regentium niteretur.*

²¹ A proposito della dipendenza del testo di Floro da Seneca Padre si vedano CASTIGLIONI (1928, 454-475); TIBILETTI (1959, 339-342); GARZETTI (1964, 148-151).

²² Per una sintesi della fortuna della metafora biologica nella letteratura latina si vedano HAHN (1965, 21-38); RUCH (1972, 827-841); ALONSO NÚÑEZ (1982, 1-28); BESSONE (1995, 11-19).

Collatinoque consulibus in Appium Claudium Marcum Fulvium consules CCL annos patet, quibus Italiam subegit. Hoc fuit tempus viris, armis incitatissimum, ideoque quis adulescentiam dixerit. Deinceps ad Caesarem Augustum CC anni, quibus totum orbem pacavit. Hic iam ipsa iuventus imperii et quaedam quasi robusta maturitas. A Caesare Augusto in saeculum nostrum haud multo minus anni ducenti, quibus inertia Caesarum quasi consenuit atque decoxit, nisi quod sub Traiano principe movit lacertos et praeter spem omnium senectus imperii quasi reddita iuventute revirescit (Epit. 1 praef. 4 – 8).

Al di là delle varianti che Floro ha dovuto apportare al suo modello, giustificate in parte all'adozione di un diverso criterio evolutivo della storia romana, che privilegia la politica estera e l'espansione militare rispetto alle dinamiche interne e ai mutamenti nell'ordinamento istituzionale, in parte al fatto che l'autore, scrivendo circa un secolo più tardi rispetto al modello, è stato costretto ad adattare lo schema a una situazione storica ormai mutata, l'uso del testo di Seneca padre da parte di Floro appare innegabile, ma soprattutto funzionale per illustrare la profonda convinzione ideologica che è sottesa al testo dell'*Epitome*.

Con la sua opera storica l'autore intende infatti dimostrare che l'accrescimento illimitato del potere di Roma ha contestualmente innescato un processo di corruzione morale del popolo romano che, a causa della crescente brama di acquisire potere e ricchezze sempre maggiori, non è stato in grado di tenere a bada quella naturale propensione alla *feritas* che ha contraddistinto la sua storia sin dalle origini.

Esemplare a tal proposito è la trattazione che Floro dedica alla conquista e al consolidamento della libertà del popolo romano.

La parola *libertas* compare per la prima volta nel testo dell'*Epitome* nel secondo capitolo del primo libro, nell'ambito della prima *anacephalaeosis* ovvero la sezione dell'opera che funge da ricapitolazione delle vicende legate all'età regia, oggetto della trattazione del primo capitolo.

Si tratta di un punto molto delicato della narrazione perché, di fatto, segna il passaggio dall'*infantia* all'*adulescentia* che, a livello politico, si traduce nel cambiamento di costituzione che ha portato dal *regnum* alla *res publica*

Postremo Superbi illius inportuna dominatio non nihil, immo vel plurimum profuit. Sic enim effectum est, ut agitatus iniuriis populus cupiditate libertatis incenderetur (Epit. 1, 2, 7).

Floro costruisce il racconto dell'impresa dei sette re di Roma secondo una tesi ben precisa: nelle sue intenzioni, infatti, l'età regia corrisponde ad una sorta di periodo di gestazione, durante il quale il popolo romano forma la sua identità e getta le basi per il suo successivo sviluppo.

In questa prospettiva il racconto dell'operato di ciascun re viene plasmato ed interpretato dall'autore come una corsa inarrestabile verso il processo di civilizzazione di un popolo feroce, macchiato fin dalla nascita da una sorta di peccato originale: all'atto stesso della

fondazione della città, infatti, le mura di Roma grondarono per la prima volta di sangue fraterno, a seguito dell'assassinio di Remo per mano di Romolo.

In questa fase della sua storia il *populus princeps* viene sottoposto ad una sorta di percorso educativo che lo conduce alla piena conoscenza di sé e delle sue potenzialità; questa acquisita consapevolezza si traduce in un moto di insofferenza della città nei confronti della monarchia, percepita per la prima volta come *inportuna dominatio*.

In questa *iunctura* Floro sintetizza la lenta degenerazione subita dal concetto di *regnum* che ha progressivamente perso la connotazione neutrale di sistema politico con al vertice un re, sfociando apertamente in tirannide.

Il sostantivo *dominatio* infatti è caratterizzato da un'accezione fortemente negativa in quanto, diversamente dalla *potestas*, indica un potere illegittimo, conquistato ed esercitato attraverso la violenza; la carica negativa del sostantivo è poi ulteriormente ampliata dall'uso dell'aggettivo *importunus*, che allude a qualcosa di sgradevole e quindi non sopportabile²³.

Come è noto, a fronte degli abusi di potere perpetrati dalla monarchia, la città reagisce con una ribellione: Livio infatti sottolinea che il popolo, infiammato dalle vessazioni subite si mobilita per togliere il potere ai re

His atrocioribusque, credo, aliis, quae praesens rerum indignitas haudquaquam relatu scriptoribus facilia subicit, memoratis, incensam multitudinem perpulit ut imperium regi abrogaret exsulesque esse iuberet L. Tarquinius cum coniuge ac liberis (Liv. 1, 59, 11).

Floro enfatizza l'immagine del popolo infiammato, individuando le ragioni della collera nella *cupido libertatis*: attraverso questo nesso lo storico allude velatamente alla testimonianza ciceroniana del *de re publica*, in cui il sostantivo *cupiditas* assume un'accezione negativa, indicando un desiderio smodato e incontrollabile

inperti etiam populo potestatis aliquid, ut et Lycurgus et Romulus: non satiaris eum libertate, sed incenderis cupiditate libertatis, cum tantum modo potestatem gustandi feceris; ille quidem semper inpendebit timor, ne rex, quod plerumque evenit, existat iniustus (Rep. 2, 28, 50).

Instaurando dunque un dialogo tra la testimonianza di Cicerone e quella di Livio, l'autore getta una luce sinistra sull'intera vicenda, prefigurando al lettore gli eccessi di cui cadrà vittima il popolo libero.

Nel rievocare le cause che portarono al *regifugium*, Floro si inserisce nel solco della tradizione liviana: infatti l'episodio che funge da cerniera nel passaggio dal regime monarchico alla repubblica consolare è, come è noto, la violenza perpetrata da Sesto

²³ Per l'accezione indubitabilmente negativa del sostantivo *dominatio* si vedano HELLEGOUARC'H (1972², 562-563); BUONGIOVANNI (2003, 15-50).

Tarquinio, figlio di Tarquinio il Superbo, ai danni di Lucrezia, moglie di Collatino ed esempio della incorruttibile moralità romana

Quorum cum alter ornatissimae feminae Lucretiae stuprum intulisset, matrona dedecus ferro expiavit; imperium regibus abrogatum (Epit. 1, 1 (7), 11).

Nonostante la fama letteraria del personaggio di Lucrezia²⁴, protagonista dei capitoli 57-59 del primo libro di Livio e di un'ampia sezione del secondo libro dei *Fasti*²⁵, lo spazio che le viene riservato nel testo dell'*Epitome* è assai ridotto.

Dopo un rapidissimo accenno alla violenza subita, infatti, l'autore richiama l'attenzione del lettore sulla scelta compiuta dalla donna di porre rimedio all'offesa subita togliendosi la vita: nella sua riscrittura del dramma di Lucrezia, infatti, Floro sceglie di spogliare totalmente la vicenda di ogni implicazione privata e psicologica, attribuendole un valore dichiaratamente pubblico e, soprattutto, politico.

Questa rielaborazione è resa possibile sfruttando, ancora una volta, l'elemento lessicale: attraverso l'uso di *expiare*, verbo tecnico del linguaggio sacrale²⁶, l'autore conferisce al suicidio il valore di un rito religioso, sottolineando che per la rinascita della città nell'assetto repubblicano si è reso necessario un nuovo bagno di sangue.

In questa prospettiva risulta tanto più significativo l'accostamento ossimorico tra la morte virile di Lucrezia, ottenuta attraverso il *ferrum*, e la dimensione pubblica della sua condizione di *matrona*. La stessa solennità ritorna in *Epit.* 1, 3, 1 quando, secondo un meccanismo di reduplicazione, Floro sintetizza l'*extrema oratio* con la quale la *moriens matrona* raccomanda vendetta a Bruto e Collatino

Igitur Bruto Collatinoque ducibus et auctoribus, quibus ultionem sui moriens matrona mandaverat, populus Romanus ad vindicandum libertatis ac pudicitiae decus quodam quasi instinctu deorum concitatus regem repente destituit (Epit. 1, 3, 1)

L'ufficialità di questa missione si intuisce, sul piano linguistico, dalla scelta del verbo *mandare* che, usato in riferimento a chi è sul punto di morire, assume la connotazione di *imperare*²⁷; analogamente la presenza del sostantivo *ultio* è pregnante nel linguaggio etico-morale, in quanto indica un dovere irrinunciabile.

Attraverso queste allusioni, dunque, Floro suggerisce al lettore la piena identificazione tra l'onore violato di Lucrezia e l'onorabilità di un popolo vessato dagli eccessi della monarchia.

²⁴ Si veda in proposito LANDOLFI (2004, 81-102); BORGIO (2011, 43-60); CAGNAZZI (2011, 47-54).

²⁵ Ov. *Fast.* 2, 761-836.

²⁶ Cfr. *ThlL* 2, 1704, 8 ss.

²⁷ Cfr. *ThlL* 8, 1, 263, 63 ss. Verg. *Ecl.* 5, 41 *spargite humum foliis, inducite fontibus umbras, / pastores (mandat fieri sibi talia Daphnis)*; Ov. *Fast.* 5, 654 *atque aliquis moriens hoc breve mandat opus*; Ov. *Tr.* 1, 2, 55 *et mandare suis aliqua et sperare sepulcrum*; V. Max 1, 8, ext. 10 *ecquid aut mandaret aut dicere vellet*; Suet. *Ves.* 6, 4 *extrema obtestatione ultionem mandantis*.

In tal modo il *populus princeps* è dunque legittimato a farsi *vindex libertatis suae* poiché, con l'istituzione della *res publica*, si pone di fatto come garante del *decus*, cioè di un comportamento ispirato ai valori cardine della *dignitas* e della *fides*, qui evocati dai concetti cardine di *puđicitia* e *libertas*.

Tuttavia, attingendo ancora al repertorio costituito dall'epoca arcaica della storia di Roma, Floro sottopone a revisione la tradizione e costruisce una serie di *exempla* utili a dimostrare al suo lettore che l'entusiasmo per la riconquistata libertà degenera ben presto in una grave forma di intransigenza, portatrice di gravi conseguenze.

Non essendo ancora in grado di gestire la sua innata ferocia, il popolo romano commette dapprima un'ingiustizia nei confronti del marito di Lucrezia. Recuperando, infatti, la versione ciceroniana relativa all'istituzione della nuova forma di governo, Floro sottolinea che i *cives*, per un'estrema difesa della libertà, finirono per passare il segno, allontanando da Roma Collatino, principale vittima del sistema monarchico, prendendo a pretesto l'unico difetto che gli si poteva imputare, ovvero la parentela con i Tarquini

*tantumque libertatis novae gaudium incesserat, ut vix mutati status fidem
caperent alterumque ex consulibus, Lucretiae maritum, tantum ob nomen et
genus regium fascibus abrogatis urbe dimitterent (Epit. 1, 3, 3).*

L'irrazionalità del popolo romano raggiunse il suo culmine con l'azione scellerata di Giunio Bruto che si adoperò per guadagnarsi il favore dei concittadini macchiandosi di un crimine che coincise con la rovina della sua casa e l'uccisione dei suoi figli.

Il riferimento è alle vicende relative alla congiura dei Vitelli e degli Aquili, nell'ambito della quale alcuni giovani esponenti del patriziato romano, insofferenti nei confronti del regime di libertà ed eguaglianza che aveva determinato la perdita dei privilegi del periodo regio, si accordano segretamente con i messaggeri di Tarquinio per favorirne il ritorno a Roma.

Secondo le testimonianze di Dionigi e Livio furono associati alla congiura anche Tito e Tiberio, i due figli di Giunio Bruto²⁸.

Nella versione dei fatti fornita da Floro ai due giovani è attribuito un ruolo di primo piano, in quanto vengono presentati come i mandanti del complotto ordito ai danni della città, suscitando una reazione spropositata da parte del primo console.

Laddove infatti le fonti concordano nel narrare che Tito e Tiberio furono dapprima fustigati e poi uccisi sotto lo sguardo imperturbabile del padre²⁹, Floro rielabora la

²⁸ Cfr. Liv. 2, 4, 1 *Vitelliis Aquiliisque fratribus primo commissa res est. Vitelliorum soror consuli nupta Bruto erat, iamque ex eo matrimonio adulescentes erant liberi, Titus Tiberiusque; eos quoque in societatem consilii avunculi adsumunt*; D.H. 5, 6, 4 ἐν οἷς ἦσαν Ἰούνιοι τε δύο Τίτος καὶ Τιβέριος Βρούτου παῖδες τοῦ ὑπατεύοντος ἀρτίως ἀρχόμενοι γενειᾶν καὶ σὺν αὐτοῖς Οὐτέλλιοι τε δύο Μάρκος καὶ Μάνιος, ἀδελφοὶ τῆς Βρούτου γυναῖκός.

²⁹ Cfr. Liv. 2, 5, 5 *Consules in sedem processere suam, missique lictores ad sumendum supplicium. Nudatos virgis caedunt securique feriunt*; D.H. 5, 8, 5 ἐν ἀγορᾷ πάντων ὁρώντων αἰκισθέντας τὰ σώματα πληγαῖς, αὐτὸς ἅπασι τοῖς γιγνομένοις παρών, τότε συνεχώρησε τοὺς ἀχένας τοῖς πελέκεσιν ἀποκοπῆναι; Verg. A. 6, 820 *natosque pater nova bella moventis / ad poenam pulchra pro libertate vocabit*; V. Max. 5, 8, 1 L.

tradizione in chiave patetico-drammatica, testimoniando che fu lo stesso Bruto a uccidere i suoi figli colpendoli con quelle scuri che erano il simbolo del potere consolare

Brutus vero favori civium etiam domus suae clade et parricidio velificatus est. Quippe cum studere revocandis in urbem regibus liberos suos comperisset, protraxit in forum et contione media virgis cecidit securique percussit, ut plane publicus parens in locum liberorum adottasse sibi populum videretur (Epit. 1, 2, 5)

Benché l'endemica bestialità di Bruto si sia tramutata in una sorta di fanatismo che lo ha spinto a compiere un crimine esecrabile, il parricidio viene giustificato dal ruolo di *publicus parens* del console che, in tal modo, ha dimostrato la sua capacità di anteporre il bene dello stato ai suoi interessi privati³⁰.

Anche in seguito, la presunta necessità di dover difendere continuamente e ad ogni costo la libertà appena conquistata è adoperata dall'autore come pretesto per legittimare la maggior parte delle guerre della neonata *res publica* come guerre di difesa.

Pertanto, in una narrazione organizzata secondo il criterio dell'espansione territoriale, i conflitti con Etruschi, Latini, Veienti e Fidenati appaiono giustificati dall'inoppugnabile necessità di difendere la libertà e i confini; mentre gli scontri con i Sanniti e i Galli sono combattuti nel nobile intento di difendere gli alleati³¹.

Persino quando Roma intraprende una politica dichiaratamente imperialistica, rincorrendo la gloria e l'*imperium*, è presentata come la città che difende la propria sopravvivenza perché è rimasta senza neanche una zona di terreno coltivabile³².

Nonostante questa prospettiva imperialistica, a conclusione della trattazione della *secunda aetas populi Romani*, Floro sente la necessità di interrompere la sua linea narrativa principale per inserire una *digressio*, volta a fare il punto su aspetti di politica interna che fecero da contraltare all'espansionismo romano: l'occasione è offerta da *Epit.* 1, 17, il capitolo dedicato alla seconda *anacephalaeosis* e che, dunque, funge da cerniera tra la seconda e la terza età.

Anche se Roma riuscì a ricondurre sotto il proprio dominio tutta l'Italia centro-meridionale, la stabilità dell'assetto repubblicano fu ripetutamente minacciata da numerose *seditiones*, ovvero dei momenti di tensione interna allo stato che porteranno il popolo romano a ribellarsi dapprima contro i generali, poi contro i personaggi più eminenti della *civitas* e infine contro lo stesso senato.

In particolare il punto massimo di irrazionalità è individuato dall'autore nelle ripetute secessioni della plebe, durante le quali il popolo arrivò a mettere a repentaglio la

Brutus, gloria par Romulo, [...] filios suos dominationem Tarquini a se expulsam reducentes summum imperium obtinens comprehensos proque tribunali uirgis caesos et ad palum religatos securi percuti iussit.

³⁰ Per la figura di Lucio Giunio Bruto si vedano LEIGH (2012, 281 – 290); CHLUP (2009, 53-68); WISEMAN (2003, 21-38) e soprattutto MASTROCINQUE (1991); MASTROCINQUE (2019, 7-15).

³¹ Cfr. Flor. *Epit.* 1, 3, 6 *Liber iam hinc populus Romanus prima adversus exteros arma pro libertate corripuit, mox pro finibus, deinde pro sociis, tum gloria et imperi.*

³² Cfr. Flor. *Epit.* 1, 3, 7 *laccissentibus adsidue usquequaque finitimis; quippe cum patrii soli glaeba nulla.*

sopravvivenza della sua stessa patria abbandonando la sua *sedes*, da intendersi non solo come spazio fisico della città, ma anche come *gradus*, cioè collocazione nel tessuto sociale

cum senatu quoque vehementius aequo bonoque certatum est, adeo ut relictis sedibus solitudinem et interitum patriae suae minaretur (Epit. 1, 17 (22), 5).

La presenza di un inserto narrativo sulle *seditiones* a conclusione della seconda *aetas*, secondo un meccanismo di *Ringkomposition*, consente all'autore non solo di ribadire che, nonostante la libertà conquistata, il popolo romano continua a preservare la stessa *feritas* dei tempi di Romolo, ma anche di puntualizzare che la cifra caratterizzante dell'*adulescentia* fu il *fretum*, inteso come i bollori tipici della pubertà

Talis domi ac foris, talis pace belloque populus Romanus fretum illud adulescentiae, id est secundam imperii aetatem habuit, in qua totam inter Alpes fretumque Italiam armis subegit (Epit. 1, 17(26), 9).

La costruzione letteraria di Floro appare tanto più interessante se si considera che il sostantivo *fretum* ricorre, questa volta in senso proprio, a poche righe di distanza, quando, inaugurando la trattazione della *iuventus*, lo storico annuncia che il *populus princeps* ha raggiunto un tale livello di sicurezza in sé stesso da cimentarsi in un'impresa mai tentata prima: attraversare il mare per affrontare per la prima volta i Cartaginesi, i nemici per eccellenza:

Igitur victor Italiae populus Romanus cum ad fretum usque venisset, more ignis, [...] paulisper substitit (Epit. 1, 19, 1)

Sacrificando talvolta il rigore del metodo storico, Floro organizza la trattazione delle contraddittorie e sanguinose vicende legate alla conquista della *libertas*, allo scopo di dimostrare che, fin dalla nascita della *res publica*, non si erano mai sopiti i germi di quella ferocia che porterà il popolo romano ad agire in maniera temeraria non più per una volontà di crescita personale, ma per inseguire una politica che è violentemente espansionistica e ha come principio ispiratore la conquista del lusso e del potere ad ogni costo.

Pertanto, coerentemente con la sua premessa, Floro si dimostra in grado di sfruttare tutte le possibilità offerte dal genere storiografico per offrire la sua interpretazione delle guerre civili: non essendo in grado di gestire i suoi istinti il *populus princeps* sarà facile preda di quell'ambizione e di quella *cupido dominandi* che sfoceranno progressivamente in depravazione morale e illegalità politica, *publica belli semina* che travolgeranno irrimediabilmente lo Stato.

Riferimenti bibliografici

ALONSO NÚÑEZ 1982

J. M. Alonso Núñez, *The Ages of Rome*, Amsterdam.

BERTI 2018

E. Berti, *Lo stile e l'uomo. Quattro epistole letterarie di Seneca (Sen. epist. 114; 40; 100; 84)*, Pisa.

BESSONE 1993

L. Bessone, *Floro: un retore storico e poeta*, in ANRW II, 34.1, 80 – 117.

BESSONE 1995

L. Bessone, *Le età di Roma, da Cicerone a Floro*, in «ACD» XXXI, 11 – 19.

BESSONE 2008

L. Bessone, *Senectus imperii. Biologismo e storia romana*, Padova.

BORGIO 2011

A. Borgo, *Lucrezia. Riflessioni sulla storia di un personaggio letterario*, in «BStudLat» XLI.1, 43 – 60.

BRUNT 1980

P. A. Brunt, *Cicero and Historiography*, in AA. VV. Φιλίας χάριν. Miscellanea di studi classici in onore di Eugenio Manni, vol. 1, Roma, 311 – 340.

BUONGIOVANNI 2003

C. Buongiovanni, *Il lessico della storiografia*, in V. Viparelli (ed.), *Tra strategie retoriche e generi letterari: dieci studi di letteratura latina*, Napoli.

CANESI 1931

L. Canesi, *La produzione geografica latina e gli influssi letterari*, in «Historia» V, 10 – 168.

CAGNAZZI 2011

S. Cagnazzi, *Il suicidio di Lucrezia*, in S. Cagnazzi et alii (eds.), *Scritti di Storia per Mario Pani*, Bari, 47 – 54.

CANFORA 1972

L. Canfora, *Totalità e selezione nella storiografia classica*, Roma-Bari.

CASTIGLIONI 1928

L. Castiglioni, *Lattanzio e le storie di Seneca Padre*, in «RFIC» LVI, 454 – 475.

CHLUP 2009

J. T. Chlup, «Nulla unquam res publica maior»: *Livy, Augustus, and the foundation of the Roman Republic*, in M. Chassignet (ed.), *L'Étiologie dans le pensée antique*, Turnhout, 53-68.

DE VIVO 1998

A. De Vivo, *Costruire la memoria. Ricerche sugli storici latini*, Napoli.

DE VIVO 2000

A. De Vivo, Le leggi e l'uso della storia nella riflessione di Cicerone, in «Paideia» LV, 183 – 196.

DZIUBA 2008

A. Dziuba, *Brevitas as a Stylistic Feature in Roman Historiography*, in J. Pigeon' (ed.), *The Children of Herodotus: Greek and Roman Historiography and Related Genres*, Cambridge.

FACCHINI TOSI 1998

C. Facchini Tosi (ed.), *Anneo Floro, Storia di Roma. La prima e la seconda età*, Bologna.

FELE 1975

M. L. Fele, *Lexicon Florianum*, Hildesheim – New York.

FICCA 2017

F. Ficca, *Magnitudo imperii. Nota sull'incipit dell'opera storiografica di Floro*, in G. Matino – F. Ficca – R. Grisolia (eds.), *La lingua e la società. Forme della comunicazione letteraria fra antichità ed età moderna*, Napoli, 131-140.

FICCA 2018

F. Ficca, *Echi senecani nel proemio d Floro*, in «BStudLat» XLVIII.2, 596 – 604.

FORCELLINI 1940⁵

E. Forcellini, *Totius Latinitatis Lexicon*, Padova.

GALDI 1922

M. Galdi, *L'epitome nella letteratura latina*, Napoli.

GARZETTI 1964

A. Garzetti, *Floro e l'età adrianea*, in «Athenaeum» XLII, 136 – 156.

GASTI 2018

F. Gasti, *Floro storiografo tra retorica e lingua poetica: a proposito di praef. 3 e di 1, 1, 16-18*, in «BStudLat» XLVIII.1, 75 – 92.

HAHN 1965

I. Hahn, *Prooemium und Disposition der Epitome des Florus*, in «Eirene» IV, 21 – 38.

HELLEGOUARC'H 1972²

J. Hellegouarc'h, *Le vocabulaire latin des relations et des partis politiques sous la République*, Paris.

JAL 1965

P. Jal, *Nature et signification politique de l'œuvre de Florus*, in «REL» XLIII, 358 – 383.

JAL 1967

P. Jal, *Introduction*, in P. Jal (ed.), *Florus, Œuvres*. Tome I, Paris.

LANDOLFI 2004

L. Landolfi, *Lucrezia, «animi matrona virilis»: trasmutazioni di un paradigma elegiaco*, in L. Landolfi (ed.), «Nunc teritur nostris area maior equis»: *riflessioni sull'intertestualità ovidiana: I «Fasti»*, Palermo, 81- 102.

LA PENNA 1968

A. La Penna, *Sallustio e la “rivoluzione” romana*, Milano.

LEEMAN 1974

A. D. Leeman, *Orationis ratio. Teoria e pratica stilistica degli oratori, storici e filosofi latini* (tr. it. E. Pasoli), Bologna.

LEIGH 2012

M. Leigh, «Vincet amor patriae laudumque inmensa cupido»: *Vergil, Aeneid, 6, 823*, in «Athenaeum» C.1-2, 281 -290.

MALCOVATI 1937

E. Malcovati, *Studi su Floro*, in «Athenaeum» XV, 69 – 94.

MANIERI 1998

A. Manieri, *L'immagine poetica nella teoria degli antichi. Phantasia ed enargheia*, Pisa.

MASTROCINQUE 1991

A. Mastrocinque, *Lucio Giunio Bruto: Ricerche di storia, religione e diritto sulle origini della repubblica romana*, Trento.

MASTOCINQUE 2019

A. Mastrocinque, *Lucio Giunio Bruto: caratteri antichi del fondatore della repubblica romana*, in «MEFRA» CXXXI.1, 7-15.

NICOLAI 2001

R. Nicolai, *Opus oratorium maxime: Cicerone tra storia e oratoria*, in E. Narducci (ed.), *Cicerone prospettiva 2000. Atti del I Symposium Ciceronianum Arpinas. Arpino 5 maggio 2000*, Firenze, 105 – 123.

NICOLET 1989

C. Nicolet, *L'inventario del mondo. Geografia e politica alle origini dell'impero romano*, Bari.

RENDA 2020

C. Renda, *In brevis quasi tabella. Immagini e strategie retoriche nella storiografia di Floro*, Napoli.

RENDA 2020

C. Renda, *Di aetas in aetas: considerazioni sulla storiografia di Seneca Padre e Floro*, in M. C. Scappaticcio (ed.), *Seneca the Elder and his rediscovered >Historiae ab initium bellorum civilium<. New Perspectives on Early - Imperial Roman Historiography*, Berlin – Boston.

RUCH 1972

M. Ruch, *Le thème de la croissance organique dans la pensée historique des Romains, de Caton à Florus*, in ANRW I, 2, 827-841.

SPINA 2005

L. Spina, *L'enargeia prima del cinema: parole per vedere*, «Dioniso» IV, 196 – 209.

TIBILETTI 1959

C. Tibiletti, *Il proemio di Floro, Seneca il Retore e Tertulliano*, in «Convivium» XXVII, 339 – 342.

WALKER 1993

A. D. Walker, *Enargheia and the Spectator in Greek Historiography*, «TAPhA» CXXIII, 353-377.

WISEMAN 2003

T. P. Wiseman, *The legend of Brutus*, in M. Citroni (ed.), *Memoria e identità: la cultura romana costruisce la sua immagine*, Firenze, 21-38.

WOODMAN 2008

A. J. Woodman, *Cicero on Historiography: "De oratore" 2.51-64*, in «CJ» CIV.1, 23 - 31.